

# Formazione permanente?

## Come, a quali condizioni e per quale scopo.

### Ai Diaconi permanenti della Lombardia – 11 aprile 2015

Cercherò di superare il discorso scontato e spesso inutile che gira intorno a tanti “si deve...” o “si dovrebbe...”. Molto più importante mi pare sia la riflessione sul tema: “a quali condizioni si può...”. Il puro e semplice richiamo alla necessità (fisica o morale) della formazione permanente rischia infatti di rimanere sterile e moralistico se non accetta di attraversare il problema delle condizioni preve necessarie, senza le quali anche comprendendo che “si dovrebbe” ci si rassegna alla constatazione che non si può, che non si riesce.

#### 1. LE NECESSARIE CONDIZIONI “CULTURALI” PREVIE ALLA FORMAZIONE PERMANENTE

Iniziamo da alcune condizioni culturali. Ci sono degli ostacoli, spesso insuperabili per quanto inconsci, alla percezione stessa dell’idea adeguata di formazione permanente, che possono essere risolti soltanto andando alle radici di equivoci culturali che si annidano in strati abbastanza profondi della diffusa mentalità con la quale affrontiamo la vita. Mi spiego accennando a tre esempi.

A. Il primo attiene **all’idea di verità**. Se nella sua forma più alta e pura la verità (sia quella teorica delle idee e dei concetti, sia quella pratica dei comportamenti e degli stili di vita) è concepita come una formula astratta e generale del vero e del bene, oppure (peggio ancora) se essa è ridotta da un lato a formulazioni tecnico-scientifiche e dall’altro a istruzioni per l’uso, ogni idea di formazione permanente sarà ridotta ad un aggiornamento materiale che va ad aggiungersi per così dire dall’esterno al già saputo e al già sperimentato. Come se la verità potesse essere contenuta in un’enciclopedia del conoscere e del fare, alla quale ogni tanto si tratta di aggiungere un supplemento che ne “aggiorni” appunto i contenuti. Penso che si capisca come questo modo di concepire la verità sia oggi sempre più accettato come ovvio, suggerito dai mass media. Penso che si capisca anche come da questa deriva culturale sia compromesso in radice ogni discorso veramente umanistico e quindi maggior ragione ogni discorso cristiano. Infatti il messaggio centrale della fede cristiana presenta la verità del conoscere e dell’agire come legata **all’incontro con una persona e alla relazione continuamente rinnovata** e coltivata con lei. «Io sono la verità» ha affermato Gesù, e ha posto questa affermazione nel contesto della segnalazione di una «via» che va percorsa per poter vivere una «vita» degna (cf Gv 14,6). Solo questo modo umano/divino di concepire la verità può sostenere il desiderio e orientare la programmazione giusta di una formazione permanente. Ciò vale per tutti i campi: non solo per cosiddetta “vita spirituale”, ma anche per lo studio, per l’aggiornata coscienza di sé e dei propri compiti, per la pastorale... La formazione permanente così intesa non è più un supplemento che aggiunge un fascicolo all’archivio mentale e comportamentale del soggetto, ma qualcosa che attiene alla sua necessaria crescita globale ed organica. E questa è tutta un’altra cosa. Per dirlo in altre parole: senza formazione permanente non si perde soltanto l’ultimo pezzetto dell’ultimo aggiornamento; senza formazione permanente - intesa nel suo giusto senso - ci si paralizza e si muore come persone libere e pensanti.

B. Il secondo esempio è simile al primo, ma vi aggiunge una sfumatura di particolare interesse per i diaconi. Se lo scopo della vita è soltanto quello di offrire competenze aggiornate dal punto di vista della serietà professionale, se ogni aggiornamento è rigorosamente finalizzato allo svolgimento di compiti e di prestazioni efficaci, la formazione si riduce all’acquisizione di tecniche raffinate o d’informazioni utili. Mi pare che questa non sia l’ultima o la meno importante delle conseguenze negative di una “professionalizzazione” del ministero. Il fenomeno affligge non poche aree della Chiesa occidentale ed è stato denunciato anche in recenti documenti di alto livello. Esso fa parte di una più vasta e forte deriva culturale che ci orienta a commercializzare tutto e a rendere tutto funzionale all’utile e all’utilizzo immediato e ottimale di servizi e sussidi.

Rivendicare la qualità diversa di una formazione che accompagni piuttosto a **prendersi cura dell’umano in quanto umano**, del suo senso, della sua bellezza intangibile e della sua non riducibilità all’utile o allo strumentale vuol dire puntare ad una vita e ad un ministero finalmente dotati del loro senso adeguato: quello che si riferisce alla cura della comunità ecclesiale e alla sua crescita nelle virtù teologali. Ricordo a questo proposito una pagina molto bella di Von Balthasar:

*[...] se una gran parte di questa civiltà tecnica corre senz’altro verso il vuoto della morte, la speranza sta unicamente nel fatto che un’altra parte - oggi rappresentata soprattutto [...] dalle persone che non nutrono fiducia nell’efficientismo dominante - crea delle riserve che assicurano la continuità dopo la caduta. Riserve che non mirino all’ “uso” e all’ “abuso” delle cose, come tutto ciò di cui noi ci preoccupiamo (economia mondiale, terzo mondo, ecologia) bensì mirino all’essere, al senso che sta dietro, alla sicurezza, alla “casa” per l’uomo sempre fuggente, sempre esposto [...] Si può ancora sperare in questo equilibrio [...] in un’ora così tarda della storia? [...]*

*Non si creda che le cose andranno a posto da sole; c'è bisogno di una profonda decisione...* (H.U. VON BALTHASAR, *Nuovi punti fermi*, Milano 1991, 109.)

La progettazione della formazione permanente potrebbe essere una di questa "riserve" di umanità. Probabilmente è giunto il momento in cui i cristiani devono prendere le giuste distanze dalla civiltà occidentale e recuperare l'originaria sapienza della verità umana in Cristo. Non "contro" l'Occidente in modo indiscriminato, ma con forza critica e scelte indipendenti rispetto alla sua logica, che per tanti versi è ormai esplicitamente atea o anche solo post-cristiana, agnostica e riduttiva.

Un diacono non è chiamato solo a svolgere una professione. La qualità del suo servizio potrà anche, e secondariamente, essere valutata da questo punto di vista. Ma a lui si chiede qualcosa di molto di più: qualcosa di diverso da un punto di vista qualitativo. Egli è testimone vivente dell'incontro personale con Cristo, e in rapporto a questo incontro egli è il paziente tessitore di quella rete di relazioni interpersonali attraverso la quale è mediata e vissuta la relazione di fede, speranza e amore con Cristo e con i suoi fratelli e sorelle nella Chiesa. Non è difficile intuire quale formazione permanente possa essere adatta a sostenere e sviluppare questa capacità e quale formazione invece sia solo un sussidio esteriore e funzionale per lo svolgimento dignitoso di alcune prestazioni professionali.

C. Il terzo esempio riguarda il **superamento della visione individualistica** che oggi tende ad imporsi a ogni processo di esperienza umana. "Tutto intorno a te" continua a ripetere in modo ossessivo l'annuncio pubblicitario di una multinazionale della telecomunicazione. Il modello proposto è quello di un mondo nel quale il soggetto fa girare intorno a sé tutta la realtà. In ultima analisi, di conseguenza, anche la formazione deve fare riferimento a questo "Sé" isolato e imperante. Ciascuno è arbitro insindacabile delle proprie scelte di crescita e dei propri itinerari di aggiornamento. Al contrario, la formazione permanente dei diaconi non può rinunciare alla sua dimensione comunitaria e fraterna: sia nel senso della partecipazione al cammino comune, sia nel senso della finalizzazione alla vita della comunità. Il diacono non vive se non per questo: la sua esistenza prima ancora che il suo ministero sono legati al contesto di relazioni fraterne che scaturisce dall'incontro con il Figlio di Dio. Ogni passo orientato alla crescita personale e in funzione di essa si compie in questo clima. Rinunciarvi significa condannare la propria vita a una paralisi progressiva, nella quale ben presto si smarrisce il senso stesso della vocazione e del suo esercizio.

## **2. LE NECESSARIE CONDIZIONI "AMBIENTALI" PREVIE ALLA FORMAZIONE PERMANENTE**

Anche quando si tiene sotto controllo il superamento delle derive culturali di cui abbiamo fatto tre esempi, resta da superare un'altra serie di ostacoli che si frappone spesso a una buona esperienza di formazione. Mi riferisco alla necessità di costruire un ambiente favorevole, direi anzi necessario a programmare la formazione stessa nei suoi elementi fondamentali.

L'ambiente nel quale viviamo, i suoi ritmi, i suoi ingredienti, le sue urgenze, sono sovente l'esatto contrario di quanto è auspicabile per una vita e una formazione sane ed equilibrate. Se non si mette a fuoco questa serie di difficoltà e non si decide una chiara linea di condotta per superarle o almeno ridimensionarne l'influsso, la formazione permanente diventa impossibile e il richiamo alla sua necessità diventa frustrante e scoraggiante.

Anche a questo proposito mi accontento di qualche esempio perché credo che ciascuno possa individuare senza fatica i "nemici" evidenti e occulti che si contrappongono alla possibilità di una vera e permanente cura di sé.

Ho già accennato alla condizione negativa di **solitudine** nella quale viene spesso a trovarsi l'uomo contemporaneo, nonostante che la sua vita sia affollata e continuamente assediata da contatti e relazioni funzionali. Solo la riscoperta continua della dimensione interpersonale e delle sue esigenze può sostenere, come ho indicato più sopra, la fatica della formazione.

Una scelta esigente va fatta poi nel senso della collocazione di quella che possiamo chiamare la "**vita interiore**" al vertice delle cure e delle preoccupazioni quotidiane. Si tratta di stabilire e mantenere la priorità di certi valori e di certi spazi che vanno difesi dal continuo attacco di una vita travolta da mille impegni e da mille (vere o false?) urgenze e scadenze. Se non si acquista l'abitudine di considerare questi spazi assolutamente necessari alla sopravvivenza, essi saranno travolti. Ma per giungere a un efficace controllo di questi spazi è necessaria una scelta: il rigoroso ridimensionamento dell'invasione dei mass media. Bisogna far tacere la dilagante invasione di comunicazioni e intrattenimenti che ci è riversata addosso in misure traboccanti dai mezzi di comunicazione sociale. Che non vanno demonizzati in se stessi, ma certo ridimensionati e utilizzati con sapienza e discernimento. A questo proposito mi sembra utile citare la riflessione di un gruppo di psicologi che ha recentemente pubblicato un'analisi della nostra società denunciando la crisi di quella che Freud chiamava la "epistemofilia". Essi dicono che *le diverse istituzioni deputate ad educare, a trasmettere e a curare ciò che va male agiscono come se non ci fosse nessuna crisi, come se ci fossero solo delle difficoltà da superare con l'aiuto della tecnica e un poco di buona volontà.* (M. BENASAYAG, G. SCHMIT, *L'epoca delle passioni tristi*, Milano 2004, 40.)

Invece la crisi c'è. E non è una crisi di singole vicende personali, ma di una cultura nel suo complesso. Tra queste "istituzioni" possiamo pensare anche a quelle gestite da chi si occupa di formazione permanente. Anche costoro dovrebbero imparare a fare i conti con la caduta verticale del desiderio di imparare e di capire, di pensare e di farsi un'idea critica delle cose e degli eventi, per viverci dentro senza abbandonarsi a slogan o a luoghi comuni. Senza questo desiderio la formazione a tutti i livelli diventa addestramento e semplice accumulo di nozioni, passivamente assimilate. Ma proprio questo desiderio nella cultura dominante dell'uomo occidentale è frustrato e diseducato da molteplici fattori a esso contrari. Si legge nel testo citato:

*Il desiderio di imparare e di comprendere... è il fondamento stesso dell'apprendimento. Non si tratta semplicemente di essere informati, perché l'educazione non si riduce all'assimilazione di una modalità d'impiego della vita. La pulsione epistemofila e il desiderio di apprendere non sono solo espressione dell'istinto di sopravvivenza. Non si limitano a fornire un metodo di sopravvivenza. Esprimono anzi il desiderio di cultura. Inteso in questo senso, il desiderio è senza dubbio ciò che pone in relazione con gli altri e, in tal senso, si accorda con le nozioni di molteplicità e di pluralità. Il desiderio pone in relazione, crea legami, mentre l'educazione finalizzata alla sopravvivenza implica che "ci si salva da soli". Nella sopravvivenza, prima o poi, si è contro gli altri. (O.c., 41)*

Ci troviamo di fronte ad una crisi che tocca i fondamenti stessi della nostra civiltà. Quando tutto è legato alla ricerca della massima garanzia per la propria sopravvivenza, quando i valori anche più alti sono commercializzati e ridotti al principio dell'utile immediato, quando il futuro non è più abitato da promesse ma da minacce, la formazione permanente rischia di essere compromessa prima ancora di poter essere pensata. Occorre quindi rimuovere l'ostacolo. Operazione non facile e non disponibile ai singoli. Soprattutto quando la minaccia non è percepita in modo consapevole e quindi non ci si premura di contrastarla con strumenti adeguati.

Posso concludere questa prima serie di riflessioni con alcuni pensieri svolti in positivo sulle condizioni ottimali per la programmazione della formazione permanente.

Appare decisivo, anzitutto, coltivare la **convizione** interiore ben motivata della necessità della cura di sé e della regola di vita. Nulla può sostituire questa personale persuasione che, come abbiamo visto, deve farsi strada attraverso tanti equivoci e resistenze tipiche dell'epoca e della cultura nella quale viviamo.

Su tutto l'arco della vita, occorre poi puntare sull'**interiorità**. Essa è, già in se stessa, un valore indispensabile per la persona matura; ma oggi è ancora più necessaria in una cultura sempre maggiormente tentata di dispersione e di estroversa superficialità.

Come ho già indicato, un costante lavoro sui punti che abbiamo accennato non si può fare da soli. Anche sotto questo profilo si rivela decisivo il ruolo della **fraternità** che stabilisca luoghi e momenti di confronto, di stimolo reciproco, di lavoro d'insieme, di scambio e di verifica.

Occorre, infine, non lasciarsi travolgere dall'urgenza (vera o presunta) delle cose da fare o dai ricatti di chi grida più forte. È inevitabile che si lasci qualcosa in secondo piano e che altre cose siano trascurate del tutto. E dunque vale la pena di essere padroni della situazione e decidere a ragion veduta ciò che va fatto e ciò che va tralasciato. Non ci sarà sufficiente impegno nella formazione permanente senza una decisa e coraggiosa **scelta delle priorità e senza aver stabilito un'adeguata (e opportunamente elastica e adattabile) regola di vita.**

### **3. LE DIMENSIONI DELLA FORMAZIONE PERMANENTE**

Gli ambiti sono quattro: si possono distinguere la formazione umana, quella spirituale, quella intellettuale e quella propriamente pastorale.

La distinzione ha certamente un suo valore e si rivela preziosa per elencare quasi a modo d'inventario le diverse componenti della crescita armonica della persona. Non manca tuttavia qualche rischio in questa classificazione, non appena si dovesse dimenticare che le diverse dimensioni sono strettamente indipendenti l'una dalle altre e solo nel loro insieme armonico danno luogo a una buona "figura di valore" di vita e ministero.

Mi sembra necessario trovare un "cuore" pulsante della formazione e intorno ad esso far gravitare le altre dimensioni nel loro reciproco influsso.

Non esito a individuare questo "cuore" nel processo di continua rivitalizzazione e approfondimento del **rapporto personale con il Signore Gesù, crocifisso e risorto**. Egli è il centro vitale della fede stessa. Ogni fase e ogni dimensione del cammino del discepolo trova in questa relazione la sua fonte, la necessaria energia, il senso e il valore proprio.

Vale a dire che non esiste formazione umana che non debba essere considerata obiettivamente orientata alla conformazione dell'umano alla figura del Cristo alla quale siamo predestinati fin da prima della creazione del mondo. Né è possibile parlare di aggiornamento culturale, umanistico e teologico, senza che attraverso le mediazioni necessarie (e solo quelle) non si giunga a una sempre più chiara percezione dell'unico progetto del Padre, del mistero della sua volontà nascosto nei secoli ed ora finalmente rivelato, cioè il disegno di fare di Cristo il cuore del mondo. In modo analogo, si deve dire che non esiste altro criterio per valutare l'autenticità e la

pertinenza di una formazione pastorale se non il suo orientamento all'annuncio del Cristo pasquale e alla preparazione del cuore umano all'incontro vivo e salvifico con Lui.

Si può dire allora che il centro di ogni formazione permanente è la dimensione **spirituale**?

Questa tesi può essere sostenuta a un patto: che per "vita spirituale" non si intenda solamente una parte della vita, quella direttamente dedicata alla preghiera e alla celebrazione, alla meditazione e alla coltivazione delle virtù. Se questo fosse il senso del termine "spirituale", anche questa dimensione andrebbe considerata non come la centrale, ma come una delle altre, gravitanti intorno al centro della formazione cristiana.

Se invece con il termine "spirituale" s'intende tutta la vita del discepolo in quanto posseduta e plasmata dall'azione potente dello Spirito Santo di Gesù e del Padre, allora si può dire in verità che l'elemento spirituale è quello decisivo.

Mi pare che anche qui non ci si trovi davanti ad una questione di semplici parole.

Risolvere correttamente il problema della profonda unità della formazione permanente vuol dire impostare poi tutto il complesso e articolato insieme d'interventi e di scelte con una decisiva possibilità di costruire un progetto di vita unitario e adeguato alle esigenze dell'esistenza cristiana, e quindi anche alle esigenze della vita e del ministero diaconale.

La dimensione "**umana**" della formazione permanente non dimenticherà che l'uomo nuovo, quello nato dallo Spirito e dall'acqua del Battesimo, ha in Cristo e nella sua benedetta umanità il criterio ultimo di verità e di bontà. Nella cosiddetta vita **spirituale** si dovrà continuamente passare dalla fedeltà alle "pratiche di pietà" alla cura assidua dell'autenticità di una profonda esperienza dello Spirito, che alimenti la relazione sempre nuova e sempre più profonda con il Cristo vivente. Senza quest'attenzione la "pietà" non è più cristiana! (Mi sembra necessario qui fare riferimento alla splendida pagina di san Paolo nella lettera ai Filippesi: Fil 3,1-14. )

Per quanto riguarda la formazione **intellettuale** sarà decisivo coltivare il gusto di pensare la fede: cioè educarsi e educare a una fede adulta, capace di esercitarsi come compito infinito e non delegabile di dar ragione di se stessa e di coniugarsi con la vita, guardando in faccia con competenza, misericordia e amore la storia dell'umanità e producendo senso plausibile e resistente per la sua salvezza, secondo il Vangelo.

Sempre sarà necessario ridare la Parola a Gesù: fidarsi della forza del Vangelo e non sostituirlo con il buon senso umano. Coltivare una familiarità profonda e appassionata con la Scrittura:

*La nostra mente si rinnova, esercitandosi nella sapienza, con la meditazione della Parola di Dio e l'intelligenza spirituale della sua Legge, e quanto più trae profitto quotidianamente dalla Scrittura, quanto più penetra in essa, tanto più si rinnova. Non so come possa rinnovarsi invece una mente pigra nel leggere la Sacra Scrittura e nell'esercizio della meditazione, la quale ci permette non solo di capire ciò che abbiamo letto, ma anche di chiarirlo ulteriormente e comunicarlo agli altri. (Origene, commento alla Lettera dei Romani su 12,1-2)*

Si avrà cura di tenersi aggiornati in modo diretto e globale (senza superficialità, strumentalizzazioni e 'selezioni' ideologiche) sul Magistero, e insieme conoscere e valorizzare la tradizione teologica e spirituale della Chiesa, dando così ai cristiani il 'gusto delle radici' in questo mondo di sradicati. E infine, non si dovrà perdere di vista la cultura contemporanea nelle sue varie espressioni, nei suoi elementi più significativi, liberandosi dall'effimero e dall'immediato.

La cura della formazione permanente a livello **pastorale**, infine, non dovrà accontentarsi di rincorrere metodologie nuove o nuovi strumenti raffinati per organizzare iniziative e riempire la vita della comunità di cose da fare. Essa nascerà piuttosto dall'impegno intorno alla qualità cristiana della vita e del ministero. Il diacono avrà cura di costruire anzitutto per se stesso uno stile di vita che sia testimonianza controcorrente rispetto ai valori dominanti nella società affluente e consumistica dando una testimonianza di vita piena e insieme "liberata", senza inibizioni e senza immotivate rinunce. Questo è il fondamento di ogni buona pastorale, che poi potrà e dovrà anche "aggiornarsi" in senso tecnico e in vista dei vari compiti da svolgere. Un'ascesi continuamente aggiornata secondo il Vangelo deve manifestarsi come fondamento e sprigionamento di una sempre più grande carità.

+Diego Coletti